

KENYA, SIRIA: "J'ACCUSE" DI PAPA FRANCESCO CONTRO IL "SILENZIO COMPLICE"

di Camillo Pignata

Il grido di dolore che viene dal Kenya, dalla Siria, dai luoghi delle stragi è risuonato possente in piazza san Pietro ed è diventata una **critica sferzante contro l'inerzia dei grandi della terra, che non è più indifferenza, ma "silenzio complice"**. E' la teologia della liberazione di Romero che ritorna prepotente



nell'invettiva di Francesco. **Il silenzio non è solo ciò che consente di uccidere: il silenzio uccide.** L'equidistanza tra vittima e carnefice non è neutrale, ma è scelta di campo. In questa nuova guerra, che non è solo attività bellica, ma finanziamento, ideologia, comunicazione, indifferenza, scompaiono i muri e i tradizionali steccati tra chi uccide, distrugge e chi tace o sta fermo. In una concezione di guerra allargata, attività formalmente neutrali ma sostanzialmente ausiliarie e di supporto all'attività bellica diventano parte integrante della stessa. **E allora il silenzio, il disinteresse, l'indifferenza non solo favoriscono e consentono**

l'inciviltà e le stragi, ma esprimono coinvolgimento operoso in queste attività, criminose ed incivili.

Di qui l'invito del Papa a superare ogni ipocrisia e equidistanza, il **pacifismo inerte**, trasformando "la nostra conversione fatta di parole, in conversione fatta di vita e di opere". E' un invito alla guerra santa? Certamente no, la guerra è contro il messaggio di amore e di pace che è nel DNA della Chiesa e del suo pastore. E d'altra parte l'opzione militare, la guerra santa, legittima lo scontro di religioni, l'ingresso in quel circuito di morte e di inciviltà che è ciò che vuole l'ISIS. **Ma il rigetto dell'opzione militare non può tradursi nell'inerzia, nell'impassibilità di fronte all'orrore, all'inciviltà, al martirio.** Ci sono strumenti diversi dalla guerra, che, come la guerra e più della guerra, possono aiutare nella lotta contro la jihad.

Combattere il razzismo, che alimenta e giustifica l'ideologia antioccidentale dell'Isis, **favorire l'integrazione**, significa combattere l'ISIS. **Fare terra bruciata** intorno all'attività finanziaria del califfato, **inacidire le sue fonti di finanziamento**, colpire i suoi strumenti di finanziamento: il traffico di carne umana, i rapimenti, isolare gli Stati presunti finanziatori (come l'Arabia Saudita), significa combattere l'ISIS. **Neutralizzare la comunicazione, la propaganda del califfato**, significa combattere l'ISIS. **Perché** la lotta contro il razzismo è così timida? Perché è così fiorente la globalizzazione dell'indifferenza? **Perché** l'attività di contrasto della propaganda del califfato va così a rilento? **Perché** l'Occidente ha ancora rapporti con questi stati? Il fatto è che sono in campo gli interessi petroliferi connessi ai rapporti con l'Arabia Saudita e gli interessi elettorali connessi ad un razzismo che porta voti. E allora Occidente civilizzato del G20, l'ONU, la Nato, l'Europa cercano di evitare ogni iniziativa che possa pregiudicare tali interessi. **Possono il petrolio e qualche voto in più giustificare questa scelta criminale che è anche suicida?** La ragione ed il buon senso direbbero di no, ma esse fanno un passo indietro quando sono in campo soldi e potere. Il silenzio, l'indifferenza dell'Occidente, come la barbarie della Jihad, sono figli del profitto e della brama di potere, che sono il filo conduttore che lega il fondamentalismo religioso del califfato e l'allergia dell'Occidente verso strumenti di lotta pacifici nella lotta contro l'ISIS. E contro queste collusioni si scaglia Francesco, quando parla di silenzio complice.

PAPA FRANCESCO NON È PIÙ PACIFISTA???

di Enrico Peryretti

Oggi Giuliano Ferrara (*il papa degli "atei devoti"*) scrive che papa Francesco, chiedendo la "non inerzia" della comunità internazionale, chiede l'intervento militare contro l'Isis. Ma Francesco ha pure denunciato con forza, a Pasqua, "i mercanti di armi, che guadagnano sul sangue di uomini e donne". Lo stesso Marcello Veneziani (intellettuale tutto di destra), che conduce "Primapagina", nelle risposte agli ascoltatori intervenuti, dice che l'intervento occidentale in Siria, Libia, Iraq per alimentare le rivolte (contro dittature, sì, ma capaci di controllare le violenze ora scoppiate) ha scatenato il fenomeno Isis. Una causa non può essere il rimedio. Ma togliere la causa, sì. Nelle "primavere arabe" bisognava rispettare la qualità nonviolenta originaria. Il ministro Gentiloni torna a parlare di intervento militare, pur insistendo che non è l'unica opzione. Interventi economici, umanitari, e soprattutto culturali, di colloqui e intese interreligiose di alto valore



nell'opinione mondiale, possono agire a fondo. L'Islàm va aiutato con tutta la nostra solidarietà a reagire con tutta la forza morale, per gestire senza violenza la differenza interna sunniti-sciiti. **L'impegno ecumenico e interreligioso** cristiano può essere esempio e aiuto. Il notiziario www.ildialogo.org pubblica oggi questo commento alle notizie del giorno, di cui condivido la preoccupazione: *«In Vaticano sembra prevalere quella parte che vuole lo scontro fra le religioni ed in particolare tra cristiani e musulmani. Finora Papa Francesco aveva puntato giustamente il dito contro i mercanti delle armi e contro*



l'orrore di tutte le guerre. Oggi sembra prevalere l'appello a difendere i cristiani uccisi, quasi dimenticando tutti gli altri uccisi di religione non cristiana e innanzitutto musulmani. Era prevedibile che gli attacchi contro i cristiani sarebbero aumentati a dismisura. Chi dirige la "terza guerra mondiale a pezzi" sta utilizzando il tema dell'attacco ai cristiani fin dall'11 settembre del 2001. Cadere in questa trappola e non vedere che tutte le religioni sono a rischio è un grave errore che finora Papa Francesco aveva evitato. È sbagliato fare appello alla sola difesa dei cristiani perché così si favorisce la "guerra di

religione" e i mercanti di armi. Bisogna fare appello all'unità di tutte le religioni contro tutte le guerre, che è l'unico modo per salvare vite umane, di qualsiasi religione esse siano. Uomini e donne di pace cercasi». Contribuiamo tutti attivamente a cercare gli atteggiamenti più positivi. Far guerra alla guerra è nuova guerra. Tagliare i rifornimenti materiali e mentali ai violenti è la via di una vera soluzione. Utilizzare per profitto economico e politico conflitti sanguinosi è crimine pari ai crimini più crudeli.

ABU SOHEIB, L'ULTIMO "ANGELO" DI YARMOUK

di Lorenzo Trombetta, Ansa

L'ultimo medico di Yarmouk, un volontario della Mezzaluna rossa locale che aveva salvato centinaia di vite umane negli ultimi quattro anni, è stato ucciso da sicari nel campo profughi palestinese alla periferia di Damasco, da giorni teatro di intensi scontri tra miliziani locali e jihadisti dello Stato islamico (Isis), padroni ormai di quasi tutto il devastato sobborgo. **Yahiya Hurani, da tutti conosciuto come Abu Soheib**, è caduto sotto una pioggia di pallottole mentre si recava all'ospedale Palestina, da lui gestito in quasi solitudine da circa un anno, da quando il personale era fuggito dopo i sanguinosi raid aerei governativi su Yarmouk, dal 2013 sottoposto a un assedio medievale dalle forze di Damasco. Come ha riferito il quotidiano *al Hayat*, la sua uccisione mercoledì scorso ha preceduto di poche ore l'ingresso a Yarmouk dell'Isis, secondo fonti locali in grado di controllare ormai l'80% del campo. Abu Soheib era uno dei quadri locali di Hamas. Ma quando il movimento palestinese aveva lasciato la Siria nel 2012 in rotta con Damasco, il medico aveva deciso di rimanere. "Non possiamo abbandonare la gente del campo", ripeteva Hurani. Per assicurare l'apertura di corridoi umanitari informali e l'ingresso di medicinali, Abu Soheib era più volte sceso a patti con tutti gli attori armati: dai miliziani qaedisti a quelli del regime, passando per gli insorti locali. Forte dei suoi contatti politici, era stato perfino incaricato di andare a Beirut nel 2014 per tentare una mediazione tra lealisti e miliziani. Era un uomo di mediazione, che aveva sempre rifiutato la lotta armata. "Ha sempre spinto perché la gente di Yarmouk rimanesse neutrale di fronte alla guerra", ricordano i suoi amici. "Schierarsi avrebbe significato cadere nella trappola della violenza", ripeteva Abu Soheib. Hurani non era un medico di professione ma aveva esperienza da vendere. Aveva cominciato da ragazzo a Gaza nel 1982. Poi era andato in Siria. Era stato in Libano per circa vent'anni e nel 2011 era andato in Somalia. Poi ancora a Gaza ed era tornato in Siria. Aveva ottenuto il brevetto come soccorritore dalla Croce Rossa Internazionale. Quando le forze di Damasco avevano bombardato la moschea Abdel Qader Hussein a Yarmouk nel dicembre 2011, uccidendo decine di civili tra cui minori, la maggior parte dei medici lasciarono il campo. Hurani rimase accanto al dottor Wael, costretto anche lui in seguito a lasciare l'ospedale sotto la minaccia di morte. Da solo, Abu Soheib si è così improvvisato chirurgo e ha persino fatto partorire delle donne del campo. Era scampato più volte alla morte e sapeva che su di lui pesava una condanna a morte posta da "chi non voleva che a Yarmouk ci fossero medici". Gli amici raccontano che una volta, mentre curava un ferito quest'ultimo aprì gli occhi e riconobbe Abu Soheib: **"mi avevano incaricato di farti fuori. E ora tu mi salvi la vita"**.

